

ANTROPOLOGIA D'ITALIA

«Abbiamo la forza per reagire a ciò che non va, ma...»

«Dobbiamo cambiare il malcostume diffuso» dice Marco Aime, che sarà ospite a Book Pride

Da venerdì 27 a domenica 29 marzo si svolgerà a Milano, ai Frigoriferi Milanesi in via Piranesi 10, «Book Pride», la prima Fiera dell'editoria naturalmente indipendente, che mira a salvaguardare la «bibliodiversità» (programma completo su www.bookpride.it). All'interno della rassegna, sabato 28, alle 11, gli antropologi Marc Augé e Marco Aime terranno una conversazione su «Antropologia della differenza». Aime ha pubblicato, in tempi recenti, il volume «Etnografia del quotidiano». Lo abbiamo intervistato.

«**U**no sguardo antropologico sull'Italia che cambia». Dopo essere stato in Africa, in Asia e in America Latina, Marco Aime tra i più noti studiosi di Antropologia culturale, di cui è docente all'Università di Genova - nel suo ultimo libro «Etnografia del quotidiano» (Elèuthera editore, 190 pagine, 15 euro; prefazione di Jean-Loup Amselle) analizza aspetti che caratterizzano il nostro Paese: una società frammentata, che conseguentemente agisce in modo disordinato, la qual cosa «impedisce il nascere di una coscienza collettiva». Prof. Aime: nel suo lavoro tenta alcune possibili letture dei punti di rottura che segnano la società italiana. Ma cosa potrà cambiare in un Paese che, come lei scrive, presta il fianco a non poche critiche? Molto. Ed io sono ottimista, per quan-

to ora non veda grandi cambiamenti. Possediamo la forza per reagire a ciò che non va, ma dobbiamo riuscire a cambiare il malcostume diffuso. Le conquiste degli anni '60-70, inizio anni '80, si sono via via erose. Non solo in Italia, per la verità, ma in tutta Europa. Mi riferisco, fra l'altro, all'allargamento della forbice fra ricchi e poveri, all'aumento del distacco fra Stato e cittadini. Siamo sempre meno cittadini e sempre più sudditi.

Lei peraltro cita Rousseau, il quale scriveva che il popolo inglese non è l'unico a pensare di essere libero, ma in realtà lo è solo un giorno ogni quattro anni, quando vota; poi torna ad essere schiavo...

È un problema che vi è sempre stato, in democrazia. Tuttavia, se guardiamo alla socialdemocrazia del Nord Europa, constatiamo che nei Paesi scandinavi esiste ancora un rapporto cittadino-Stato. Da noi tale rapporto si è totalmente deteriorato, trasformandosi quasi nel gioco di chi più imbroglia l'altro.

In questo senso lei fa un esempio paradigmatico per l'Italia: quello delle Ferrovie dello Stato...

Le Ferrovie dello Stato dimostrano come il viaggiatore sia impotente nel far valere le proprie ragioni, nel chiedere che siano rispettati i suoi diritti. Nel libro faccio molti esempi di disfunzioni: dai ritardi dei treni alle complicazioni per riscuotere il conseguente bonus, dalle coincidenze difficili da prendere ai penosi trasporti per i pendolari. Altre imprese private dalle quali acquistiamo un servizio, peraltro, fanno lo stesso. Non rispondono mai, trincerandosi dietro i call center, e non abbia-

mo così la possibilità di parlare con un responsabile. Risponde un operatore poco preparato, mal pagato e non dipendente dalla società.

Le faccio una domanda sul suo sostegno agli abitanti della Val di Susa che si oppongono all'alta velocità. Senza entrare nel merito: perché manifestazioni violente, attentati?

Seguo il problema da studioso, perché sto scrivendo un libro sull'argomento. Ho partecipato almeno a trenta manifestazioni e quasi mai si sono verificati casi di violenza, se non marginale. I media non raccontano le grandi manifestazioni pacifiche, ma parlano solo dei pochissimi scalmanati che lanciano i sassi. Dopo vent'anni, non mi sembra che sia un movimento che porti avanti le sue rivendicazioni in modo violento...

Il nostro è, lo riconoscono in molti, un Paese di democrazia imperfetta, irrisolta. Non le sembra una contraddizione che nonostante una classe politica impreparata ed indifferente all'interesse pubblico, una corruzione intesa come sistema, un'asfissiante burocrazia, l'Italia sia pur sempre uno dei Paesi più industrializzati?

Credo che una buona parte della società italiana sia sana, valida, capace di innovare. Moltissimi imprenditori esportano con successo in tutto il mondo nonostante ciò che non funziona, incominciando dall'università (che riesce comunque a formare ricercatori chiamati all'estero). Il problema sta nel fatto che l'Italia è gestita male, è male organizzata e la corruzione costa soldi a scapito dello zoccolo duro che lavora molto bene, mentre la burocrazia rallenta la produzione e scoraggia gli im-

prenditori stranieri a venire da noi e i giovani a prendere iniziative.

Qualcuno una volta ha scritto: «Italiano, la tua patria è l'estero»...

I dati, ahimè, confermano che dal 2014 sono stati più gli italiani che sono andati all'estero che gli stranieri venuti da noi. Sta tornando l'epoca dell'emigrazione. Questa volta, tuttavia, un'emigrazione di laureati, di persone

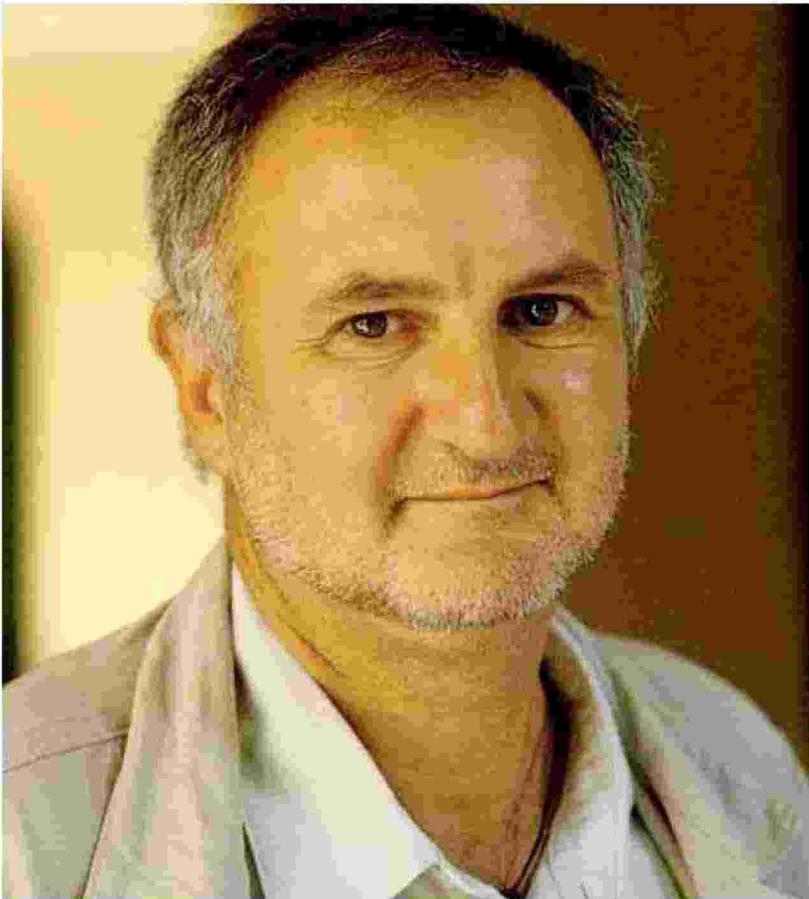
di alto livello, a cui fa da contraccolpo l'emigrazione dal terzo mondo con sempre nuovi flussi di persone.

Secondo lei l'opinione pubblica ne comprende il pericolo?

No. Anche perché spesso si citano i barconi che arrivano a Lampedusa senza metterli in connessione con il potenziale collegamento con i fondamentali musulmani. Noi abbiamo, del re-

sto, tardato a capire i cambiamenti antropologici dovuti al processo di globalizzazione in atto. L'impreparazione della classe politica, la sua incapacità di assumersi responsabilità - parafrasando Longanesi: è più facile assumere un sottosegretario che una responsabilità - e la corruzione che deprime l'economia gettano una luce d'inaffidabilità sull'Italia.

Paolo Grieco



L'antropologo Marco Aime e la copertina di «Etnografia del quotidiano»

